

Il Senato sta decidendo la sorte della natura in Italia

20-1-1982

I fiori, il cervo, il cavallo, l'aquila, i fiumi sono nostri fratelli: le rocce, i prati, l'uomo, tutti apparteniamo alla stessa famiglia. Che cos'è l'uomo senza animali? Qualunque cosa capita agli animali, presto capita all'uomo, qualunque cosa capita alla terra, presto capita all'uomo: se gli uomini sputano sulla terra sputano su se stessi, chi contamina il proprio letto finirà per soffocare nei propri rifiuti. Ma l'uomo bianco considera la terra un nemico, la compra, la sfrutta, la vende, lascia dietro di sé il deserto... Dedichiamo questi ammirabili pensieri ai nostri senatori, che in questi giorni stanno predisponendo il testo di una nuova legge da anni invocata, quella per l'istituzione di parchi e riserve naturali.

Sono pensieri di un «selvaggio», contenuti nella lettera che oltre un secolo fa un capo indiano indirizzò al presidente degli Stati Uniti che voleva comprare la sua terra; la troviamo riportata integralmente nel bel volume dedicato ai parchi del Piemonte (Musumeci editore), da Francesco Framarin, già direttore del parco nazionale del Gran Paradiso, abusivamente allontanato perché troppo serio difensore della natura. Parole e pensieri che coincidono con quelli del nostro santo più immeritato, San Francesco che, in contrasto con tutta la cultura occidentale, ci ha insegnato che l'uomo non deve essere il despota della natura, bensì l'umile fratello di ogni essere animato e inanimato.

E' una legge-quadro, questa che i senatori della nona commissione stanno predisponendo, che aspettiamo da quasi vent'anni (la prima proposta, a cura di «Italia Nostra», è del 1964): il testo in discussione è il frutto di un faticoso lavoro di mediazione tra i vari disegni di legge presentati,

uno del governo (in seguito via via modificato) e gli altri dei partiti (DC, PCI, PSI), col rischio di conciliare l'inconciliabile e arrivare a formulazioni insoddisfacenti e ambigue. Tanto più che, a quanto sembra dalle discussioni in corso ci si rende conto che molti dei nostri senatori, lungi dal condividere il pensiero degli indiani d'America, di S. Francesco e dei naturalisti, sono ancora vittime di alcuni diffusi pregiudizi. Per esempio, che creare parchi e riserve naturali è una «remora» al progresso, che la difesa della natura è un «lusso», che «prima viene l'uomo e poi il camoscio» eccetera eccetera.

Al contrario va ripetuto che parchi e riserve naturali sono un incentivo straordinario per il turismo moderno, escursionistico e di soggiorno che, a differenza del «turismo» predatorio e di possesso, è l'unico che arreca benefici duraturi alle popolazioni, in termini di reddito e di posti di lavoro; che la presenza della fauna selvatica significa che il territorio è in buona salute e la montagna non è mortificata, e quindi può esercitare la sua funzione di difesa contro erosioni, frane e smottamenti; che dunque difendere la natura non è un lusso ma una necessità; un lusso autentico sono invece i duemila miliardi che le alluvioni e le frane ci costano ogni anno, grazie al costante rifiuto di ogni politica di prevenzione, salvaguardia, conservazione e risanamento del suolo. Insomma sarebbe ora che i nostri politici capissero che la vita dell'uomo e la sicurezza delle sue opere dipendono per direttissima dalla vita della natura nelle sue infinite manifestazioni, animali, fiori, farfalle, vermi e lombrichi.

Il nuovo testo di legge che va prendendo corpo contiene alcune norme giuste, anche

se non formulate con la necessaria chiarezza. I parchi nazionali, almeno in teoria, rimangono tali, retti da enti autonomi, e altri, oltre agli esistenti, se ne prevedono; viene istituito un «consiglio nazionale per le aree protette» che indirizza e coordina l'attività di Stato e regioni, formula il programma generale e norme unitarie di tutela, viene istituito un fondo nazionale, ripartito fra Stato e regioni, per la creazione di parchi e riserve naturali; ogni parco è sottoposto a un piano territoriale e quindi a zonizzazione, con vincoli differenziati; per ogni diminuzione di attività (divieto di taglio, di pascolo eccetera) vengono predisposti adeguati indennizzi.

Altre norme e altri principi appaiono invece inaccettabili. Ammessa in via generale, la titolarità dello stato sui parchi nazionali viene in vario modo compromessa, e si cede alla pretesa delle regioni di metter mano su di essi: come si vuol fare per i parchi che ricadono nei confini di regioni a statuto speciale, come se queste fossero repubbliche a parte. Non solo, ma si sanziona lo smembramento del parco dello Stelvio tra Stato e Trentino Alto Adige, e si ridà fiato alle pretese della Valle d'Aosta su quello del Gran Paradiso. I parchi nazionali sono nazionali e tali devono restare, e nel mondo ce ne sono oltre novecento, quale che sia l'assetto istituzionale dei vari Paesi (centralistico o federativo); compito delle regioni, loro diritto-dovere non è quello di sostituirsi allo Stato, ma di aggiungersi ad esso creando sempre più numerosi parchi e aree protette, per la difesa dell'ambiente e l'impiego del tempo libero (Piemonte e Lombardia si son messi su questa strada).

Dal momento che l'estensione dei parchi nazionali presenti e futuri non supererà il

2 per cento del territorio nazionale, e che l'Italia, come si auspica, deve arrivare entro i prossimi decenni a tutelare almeno il 10 per cento del proprio territorio, ecco che a regioni, comunità montane e comuni si apre un assai vasto campo di azione, in cui manifestare tutta la loro capacità.

E ancora, come fanno osservare in un documento unitario le associazioni naturalistiche (Italia Nostra, WWF, Club alpino, Pro natura), c'è il rischio che il consiglio nazionale scada a organismo meramente consultivo e senza poteri, per i nuovi parchi nazionali non esistono le planimetrie, né si prevedono le norme di salvaguardia contro la speculazione che può scatenarsi tra l'approvazione della legge-quadro e la loro istituzione; le sanzioni sono troppo modeste e solo amministrative, mentre è necessario prevedere anche quelle penali, e l'autotutela degli enti parco. Del tutto insufficiente appare il fondo nazionale (38 miliardi per il triennio 1982-84, o 57 miliardi per il periodo 1982-87), ma già si conosce l'opposizione del ministro Andreotta.

Discutibile è l'affidamento di tutta la materia al ministero dell'Agricoltura (le associazioni avevano proposto la presidenza del Consiglio) e al corpo forestale dello Stato, impreparato al compito; è il caso di creare strutture e competenze nuove, quali ad esempio un servizio autonomo per la gestione del patrimonio naturalistico. Del tutto assurdo infine, (anche qui come nel decreto Nicolazzi) il principio del silenzioso assenso, nel termine brevissimo di trenta giorni, per i nulla osta dell'ente parco.

Oltre al capo indiano, a S. Francesco, alle associazioni naturalistiche, ricordiamo ai senatori l'appello che una trentina di uomini di cultura, di economia e di scienza sottoscrissero la primavera scorsa per sollecitare i politici a intervenire finalmente in difesa dell'ambiente naturale (tra i firmatari Paolo Baffi, Norberto Bobbio, Adriano Buzzati Traverso, Franco Ferrarotti, Antonio Giolitti, Cesare Merzagora, Aurelio Peccei, Pasquale Saraceno, Luigi Spaventa, Umberto Terracini, Roberto Vacca). I parchi nazionali, era detto, sono «un servizio», in quanto difendono il diritto di tutti a «un rapporto civile, a una comunione creativa con gli spazi naturali», e la loro gestione deve perciò essere «indipendente da scelte e convenienze puramente locali». Certo c'è il problema del consenso: ma, ci si chiede, cosa hanno fatto in tutti questi anni politici e amministratori per suscitare, per informare la gente sulle finalità dei parchi e sui vantaggi che la difesa della natura arreca alle comunità locali e a quella nazionale? E intanto i nostri parchi sono oggetto di manovre demagogiche, lo Stato lesina i fondi, (il parco d'Abruzzo è in credito per oltre seicento milioni), e quando se ne parla è soprattutto per fatti di cronaca nera: dalla guardia dello Stelvio colpita al volto a bruciapelo da un bracconiere l'estate scorsa, alle fucilate contro la casa del legale dell'ente parco d'Abruzzo l'ottobre scorso. La violenza contro la natura non è che un aspetto della violenza contro gli uomini che imbarbarisce il nostro Paese.

Antonio Cederna

